



# la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo  
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXIII • Dicembre 2019 • n. 12 (200°)

## La Ludla augura Buon Natale e Felice Anno Nuovo ai lettori ed alle loro famiglie



### SOMMARIO

- p. 2 ...e siamo a quota 200!
- p. 3 I luoghi di Rimini nella toponomastica popolare - VIII  
di Davide Pioggia
- p. 4 Gli auguri alla Ludla ed ai suoi lettori (Mario Amici, Augusto Ancarani, Ruffillo Budellacci, Sergio Celetti, Pier Flamigni, Ferdinando Pellicciardi)
- p. 5 Chiacchiere dal barbiere  
di Alessandro Gaspari
- p. 6 E' carbuñêr  
Testo ed immagine di Sergio Celetti
- p. 8 Fantèsun  
di Francesco Bartolini
- p. 10 Storie di parole: tu(r), ciapê(r), cavê(r)  
di Gilberto Casadio
- p. 11 Parole in controluce: manòc', tróffa  
di Addis Sante Meleti
- p. 12 Stal puiși agl'à vent...
- p. 14 Al rizèt dla sgnora Maria:  
La sopingleşa
- p. 15 I scriv a la Ludla
- p. 15 Per Angelo Ranzi  
di Arrigo Casamurata
- p. 16 Marco Magalotti - Avguri  
di Paolo Borghi

# ...e siamo a quota 200!

Ci sembra appena ieri, quando abbiamo aperto *la Ludla* festeggiando il 150mo numero della rivista, e invece sono già trascorsi oltre cinque anni (maggio 2014). Dal numero zero di dicembre 1997 la *Ludla* ha mutato formato, impaginazione e redazione, ma ha conservato lo spirito e le finalità di sempre, configurandosi come uno strumento di raccolta e divulgazione del dia-

letto e delle tradizioni romagnole. Attraverso la pubblicazione di articoli, brevi saggi, testi poetici e letterari, cerchiamo per quanto possibile di offrirvi un prodotto eterogeneo, che tenga conto delle due anime della nostra Associazione - una più scientifica e l'altra più squisitamente popolare - e che possa quindi incontrare il gusto dei nostri vari soci e lettori. E questo, ci teniamo a

ribadirlo, è possibile solo grazie al prezioso contributo volontario di quanti decidono di collaborare con noi, inviandoci testi o spendendo il proprio tempo dietro le quinte della redazione. La *Ludla* è nata e rimane un periodico non solo "per" i soci, ma "dei" soci stessi, che ci auguriamo possa godere ancora di lunga vita.

vfe



Il logo della testata delle prime annate della *Ludla*, opera di Giuliano Giuliani.



Il logo della testata, oggi. Opera dello stesso autore, si presenta "alleggerito" e semplificato.



Il primo numero della *Ludla* uscito 22 anni fa nel dicembre del 1997. Erano 12 pagine in formato B5 (cm. 17, 6 x 25).



La *Ludla* nel gennaio del 2005 esce nella nuova veste che ha conservato fino ad oggi: 16 pagine in formato A4.



Alcuni membri della redazione della *Ludla* nel nuovo formato. In piedi: P. Borghi, G.F. Camerani e O. Mazzesi. Seduti: G. Casadio e C. Fabbri.



La redazione odierna della *Ludla*. In piedi: Paolo Borghi, Gilberto Casadio, Roberto Gentilini. Seduti: Veronica Focaccia Errani, Giuliano Giuliani.

Per realizzare i moli e le banchine fino a pochi decenni fa si è adottata una tecnica antichissima: si piantano in acqua due file parallele di pali che vengono in qualche modo legati o fissati gli uni agli altri, dopodiché si riempie lo spazio fra le due file con pietre e altro materiale inerte. Il risultato è appunto una lunga palizzata che scende a piombo nell'acqua formando banchine e moli. A partire dal XVI secolo alcune parti della banchina vennero anche realizzate in muratura o in pietra, ma si trattava comunque delle banchine più stabili e lontane dall'imboccatura del porto, poiché la parte più vicina all'imboccatura, e soprattutto la parte di accrescimento costituita dai moli guardiani, era ottenuta piantando la palizzata, detta appunto «palata». A questo bisogna aggiungere che, per lo meno a partire dal XIX secolo, fu soprattutto il molo di destra ad essere progressivamente allungato in mare, per cui «la Palata» per eccellenza era quella della Destra del Porto.

Tornando alla pianta di De Lalande, vediamo che all'epoca il lato destro del porto veniva indicato come parte del Borgo (di) Marina, e considerato il prolungamento di questo verso il mare. Il ruolo del Borgo Marina come nucleo centrale dell'area compresa fra la città e il mare fu poi rafforzato all'inizio del XIX secolo, quando in seguito alla chiusura della Chiesa di S. Maria al Mare la giurisdizione parrocchiale di tutta quest'area, a partire dall'Ausa e fin oltre il Marecchia, fu assegnata alla Chiesa di S. Nicolò al Porto.

Questo stato di cose fu in parte mutato verso la metà del XIX secolo, quando si realizzarono alcune delle grandi trasformazioni urbanistiche a cui si è accennato in precedenza. Si è detto infatti che la nascita della Marina e il passaggio della Ferrovia produssero una cesura territoriale fra l'area «sopra la Ferrovia» e quella «sotto la Ferrovia». Nonostante questa cesura tutta l'area compresa fra la città e il mare continuò comunque ad essere un'unica parrocchia facen-

## I luoghi di Rimini nella toponomastica popolare VIII

di Davide Pioggia

te capo alla Chiesa di S. Nicolò, e quest'unità si mantenne fino alla Seconda guerra mondiale, quando - come si è detto - il nucleo del vecchio Borgo e la Chiesa furono in gran parte distrutti dai bombardamenti. Quando si riuscì a ricostruire ciò che era stato distrutto, l'unità sociale e urbanistica del Borgo Marina era stata irrimediabilmente compromessa, anche perché era già iniziato il travolgente sviluppo urbanistico della zona a mare. Così oggi la Destra del Porto è considerata la zona portuale della Marina.

### 9. I Cantieri Navali e la Sinistra del Porto (H)

A partire dalla fine del XVIII secolo, Rimini divenne il primo porto dello Stato Pontificio e anche il porto più importante fra Venezia e Ancona, con la più ampia flotta peschereccia. Nonostante ciò i cantieri navali erano ancora poco sviluppati, e per far fronte alle crescenti richieste di nuove imbarcazioni nella prima metà del XIX secolo - come si è detto - vennero costruiti nuovi cantieri sulla Destra del Porto. Date queste premesse il Porto di Rimini sarebbe diventato probabilmente un grande porto peschereccio e commerciale, con grossi cantieri e forse anche un quartiere industriale. Si è visto tuttavia che a partire dalla metà del XIX secolo cominciò a svilupparsi l'attività balneare, e la città scelse il proprio destino nel momento in cui il Comune decise, nella seconda metà

del secolo, di partecipare alla gestione dello Stabilimento Bagni. A partire da quel momento la maggior parte delle risorse pubbliche della città venne investita nello sviluppo della Marina, per cui mancò la possibilità di fare grandi investimenti sul Porto. Per di più subito dopo l'unità d'Italia il porto di Ravenna era stato promosso a Porto Nazionale e si erano fatti grandi investimenti per rendere navigabile il Canale Corsini, mettendo così in comunicazione Porto Corsini con la città e dunque con la ferrovia. In questo frangente si incontrarono dunque due volontà, che probabilmente si condizionarono a vicenda: lo Stato decise di puntare sullo sviluppo di Ravenna, mentre la città di Rimini decise di puntare sullo sviluppo delle attività balneari. Con lo sviluppo della Marina sulla destra del Marecchia i cantieri navali finirono per concentrarsi progressivamente sul lato sinistro del porto, e così già all'inizio del XX secolo era rimasto un solo grande squero, quello che ancora oggi è «lo Squero» (e' Squér) per eccellenza, il quale sorge proprio sulla Sinistra del Porto (lettera H), di fronte al Faro. Come si è detto nella prima metà del secolo scorso sul lato opposto erano ancora presenti i Cantieri Gentili, ma anche questi sono stati travolti dallo sviluppo della Marina, per cui oggi il quartiere cantieristico è definitivamente dislocato sul lato sinistro.

Continua



# Gli auguri alla Ludla ed ai suoi lettori

Come di consueto dedichiamo un paio di pagine di questo ultimo numero dell'anno a testi aventi per tema le imminenti festività. Sono gli auguri alla Ludla ed ai suoi lettori da parte di cinque nostri soci (Mario Amici, Augusto Ancarani, Ruffillo Budellacci, Sergio Celetti, Pier Flamigni, Ferdinando Pellicciardi).



## Ròma, Nadêl 2019 – An Nôv 2020

di Fernando di Plizéra dèt Badarêla  
Bizzuno di Lugo

L'invèrn, e frèd, la név, e giaz... j è cvèl  
ch'i fa pinsêr a i Mégh cun i camèl

ch'i andeva dri a 'na lus sòl par truvè'  
chi ch'i era a tnr d astêr d cô da la strê.

Cumpagn a e su l'è e viaz che non a fasen,  
da e prêm prinzèpi drèt fèna a la fen,

sperènd che e temp ch'e vòla e ch'u n pardona  
e purta a tot salut e un pò d furtona!

*L'inverno, il freddo, la neve, il ghiaccio... sono cose / che fanno pensare ai Magi con i cammelli // che seguivano una luce solo per trovare / chi c'era ad attendere in fondo al cammino. // Simile al loro è il viaggio che facciamo noi, / a cominciare dall'inizio dritto fino alla fine, // con la speranza che il tempo che vola e non dà tregua / porti a tutti salute e un po' di fortuna.*

Ferdinando Pellicciardi

\*\*\*

## Letra ad un amigh

di Ruffillo Budellacci  
Capocolle di Bertinoro

Neca se t an gn e vu tent a che fe,  
a st' mond, ad tent parsoni, t an t pu scurde.  
E' mond l'è grand, la zenta l'è 'na massa,  
e ad solit, t arcness sol cvi dla tu classa.  
Ui è sempar da cuntes dla roba nova:  
e cvent che du amigh 'd spess is trova,  
tot i discurs, i casca int e' passé  
se un l'è ste poch ben, s l'è ste amale,  
e a la fen la fness cun e' lavor,  
e t duraress a dscoran par dal i or.  
L'è l'amicizia ad l'oman che rasona  
'd robi ch' suzed tra la zenta bona,  
zenta che t é cnussù longh a la streda  
che cun e' passé d j enn t an l'è scurdeda,  
che t an si bon 'd cavetla da e' zarvel.

Putes incuntre piò 'd spess, e sareb bel!  
Mo l'è listess, e basta un bon pinsir  
che ut fa santi un Nadel cuntent e alzir.  
Saluti con tent auguri e tanti abbracci  
da un vec dla Schürr: Ruffillo Budellacci.

## Lettera ad un amico

*Anche se non hai avuto tanto a che fare con loro, / a questo mondo, di tante persone non ti puoi scordare. / Il mondo è grande, la gente è molta, / e di solito ti ricordi solo quelli della tua classe. / Vi è sempre da raccontarsi roba nuova: / e quando due amici spesso si ritrovano, / tutti i discorsi cadono nel passato / se uno è stato bene, se è stato ammalato, / ed alla fine si finisce col lavoro, / e staresti a parlarme per delle ore. / È l'amicizia dell'uomo che ragiona / di cose che succedono tra la gente buona, / gente che hai conosciuto lungo la strada / che col passar del tempo non l'hai dimenticata, / che non sei buono di togliertala dal cervello. / Potersi incontrare più spesso sarebbe bello! / Ma è lo stesso, basta un buon pensiero / che ti fa sentire un Natale contento e leggero. / Saluti con tanti auguri e tanti abbracci / da un vecchio della Schürr: Ruffillo Budellacci.*

\*\*\*

## Buon Natale!

di Pier Flamigni - Forlì

Nella fretta dei nostri giorni, il Mio Augurio "corra veloce" perchè queste Feste, oltre ogni fede religiosa, possano offrirci un'altra occasione per comprendere che Ogni Giorno è il Nostro Regalo più Bello, per provare ad essere un po' più teneri e ad accettare anche le nostre debolezze, per ritrovare quella giocosità preziosa che sola ci permette di alleggerire le nostre ansie, per ricordarci che "Dare" è molto meglio che "Ricevere" e che nulla è mai scontato, per non dimenticare che c'è "da lavorare" se si vuole che ogni giorno sia il Nostro Regalo più Bello!

Pr' e' cumpleân ad Geşù Crest burdêl  
bóni fèsti a tot cvènt e bon Nadêl  
l'ân de' dömelažnòv l'ha fat la ponta  
tant' avguri, burdel, ai met la zonta.  
Bona vita in salut, pês e aligri  
staşim bén cun amor, còm ch'a cardi.

## L'è Nadél...

di Mario Amici - Cesena

Se t'é un suris par tòt  
Se t' slong una mén a qui ch'j'à bsògn  
Se t'vé incontar a qui ch'in la pénsa cmé te  
Se t'pardùn qui chi t'à ufés  
Se t'an purt rancor  
Se e' tu còr l'è pin d'amòr  
Se quand t'scòr cun un anzién,  
t'al sté da sinti par dagl'j'or...  
Zért l'è fadiga a fé tot stal ròbi, mo l'è Nadél.

## È Natale...

*Se hai un sorriso per tutti / Se allunghi una mano a chi ha bisogno / Se vai incontro a chi non la pensa come te / Se perdoni chi ti ha offeso / Se non porti rancore / Se il tuo cuore è pieno d'amore / Se quando parli con un anziano, / lo ascolti per ore... / Certo è fatica fare tutto ciò, ma è Natale.*



## Nöta ad Nadél

di Sergio Celetti - Forlì

E' piueveva che dio la mandeva.  
L'acva la j ariveva a undèdi purtèda da e' vent ch'u s'infilava fis-cend int e' viòl faşend şbatar i scur dal ca.  
Gimmy e' tinteva d'arparés a la mej sota 'na grundera mēza sfonda. Fat sta ch'l'era bagnē mēz e in cla schifoşa nōta d'invéran e' bateva i dent da e' fred.  
Un turment da no crédar par chi cme lò u n aveva 'na ca, un rifug.  
E l'aveva nenca fām.  
Frughend fra i sēch de' rosch ad di dri da e' ristorānt, l'aveva racatē qualquēl da mētar sota i dent, mo e' solit inservient maleduchē u l'aveva cazē vī.  
Mo sota cla grundera malmesa ch'la pirdeva acva l'avnē e' mirècul: li la s'avşinē e la l gvardē int j oc, nenca li la jera sola cla nōta. Bagnēda fena agl'ōs, la tarmeva tota, la si acustē, la s strinzē a lò e i s scambiē un pō ad calor.  
E int e' bur, a e' fred, sota l'acva, in cla nōta ad Nadél i du chen i s sintē cuntent.



## E' scud 'd Ròmolo

di Augusto Ancarani - Bruxelles  
Dialecto di Lugo - Centro storico

Un avar vècc strancalé ch'e' tireva e' fié cun i dent u' s' dizideva a muri parchè u' saveva da ch' pert a fes par salver e' su capitel. A chi lasel? Stra i eredi, anciou e' srebbe ste bou 'd ministrel e 'd fel cresar, ézi, i s'i sarebb buté sora par magnesal in cvatar e cvatr'ott; gnascondal u' n' arebb piò sarvi a gnit e l'arebb putù èsar truvé dai ledar. A pinsé la fadiga ch'u i era gusté tota la vita, l'era una disperaziou ch' la i tuleva e' sòn: a la fei l'avett

un'idea fantastica e e' dezidé che e' mei e' srebbe sté 'd purtesal dri murend, mo, coma u n'arebb avu mod 'd mettal int una valisa o int una gulpé, e' preferè d'inguies i su maranghei ou dop a ch'l'etar: acsè, finalment in péz cun la vita e la cuscietà, e' puté muri sèza armurs e sèza pavura 'd finir a l'inferan. Ded, parò, che nèca cvand ch'e' pé d'aveli pinsedi toti, u i n'armèsta sempar dagli etar, l'avar u n'aveva fatt i cont cun i geval. L'aveva apena mulé l'ultma scurezza che ou 'd stì birichei l'era cors pr'avdé s'u i foss armast un pcou d'anma o etar da rusghé. Zerca e zerca int la cambra, u n' truvé gnit: int e' cumudei, gnit, int e' bucalei, gnit; sota e' cadevar, gnit, mo int e' smanazzel e' sinté sunè i maranghei finì int e' stomach, e' capé l'antifona e, sèza pinsei sò dò volt, u s' butè e' macabei<sup>1</sup> sora al spal fasend atanziou che la testa la n' foss trop spinglouna da arghiter e' tesor. U se purtè int un buschet, e u i aveva apena fat gumiter al muned che sobit l'arivè un etar geval ch' l'aveva snaslé e' parfom dl'or e adèss e' pritindeva la su pert. I passè prèst da la ragneda al bòtt e chi sa coma ch'la sarebb finida s'u n' foss sté par l'arivé 'd tri cavalir chi s'afarmè propi int l'istess buschett par fé arpuser i cavèll. I era di servitur 'd Baltazar, un rè mègh urientel, e i aveva l'ordin 'd truver un righél da purter a un babei apena né a Betleme che i dgeva ch'e' srebbe gvinté piò putènt 'd tott i rè dla tèra. A l'arivé 'd chi zarcantou armé, i geval i mulè la su discussiou e, mot e pisté, i filè a cà par fes midghé. Acsè i cavalir i truvett e' tesor, i ramassè l'or e, coma ch'ui paret d'avé caté cvel ch'l'avleva e' su patrou, i turnett a la reggia tott cunteint. Avsei a e' cadevar l'armasté sol una muneda d'arzènt, sia che i servitur de' rè i s'la foss smenga, ch'i l'avess pirduda o, forsi, ch'i l'avess scarteda parchè la valeva tròp poch. Difati, l'era un scud d'arzènt de' tèmp 'd Romolo, fora cors da èn, bou uramai sol pri culeziunesta 'd roba vècia o coma i fasul par zughér a la tombola. Intènt, una povra bugadira la s'era messa in viaz pr'ander a Betlemme nèca li e, ded ch'la n'aveva un baiocch ch'e' suness cun cl'etar par puté fei un reghél, la pinseva d'ander a laver al fès de' Babei. E' capitè ch'la s'afarmess propi int e' buschett di' geval: la truvé par tèra e' scud pirdù e la pinsè che, pureta coma ch'l'era, e' srebbe sté e' sol rigal ch'la s' putess parmetar, non coma muneda, ma giost cvel ch'ui avleva da metar sora e' bigval de' Babei parchè ui armastess bèl les e s-ciazé e, cun l'eté, u n' carsess coma cvel d'un bivdor 'd béra. Purett come i dgeva ch'i foss, chi sa se i su genitori i aveva mai avù e' tèmp 'd pinser a l'estetica dla panzeina de' Babei. E invezzi d'andé da un sulfaner<sup>2</sup> a scambié e' metal dla muneda vècia pr'e' valor d'un trocal 'd pèn, la povra bugadira la n' pinsè ch'a la bleza futura d'un ragazol che pareva acsè impurent. E la fò pronta a cuchess la fèm in chèmbi dl'estetica d'un scgnunsù: e che la i ciapess, u s' po' avder incora adèss in tent d' chi ritrètt ch'i i fasè dop che chi vigliècch di Rumè i l'avess fatt metar in cros.

## Note

1. Cadavere
2. Rigattiere

Sulla Ludla, negli ultimi anni, abbiamo pubblicato spesso le riflessioni ironico-nostalgiche del nostro socio Alessandro Gaspari (Forlì, 21 agosto 1943 – 25 settembre 2016).

Grande appassionato di dialetto e di tradizioni locali, nel tempo aveva collezionato una serie di scritti, piccoli quadretti di vita quotidiana in Romagna, testimonianze di un mondo e di un tempo in via di dissolvimento. Diverse situazioni, momenti differenti, ma accomunati da un solo imprescindibile collante: la “chiacchiera”, cioè il gusto per la parola, per la condivisione, nelle sue molteplici sfumature.

Lo scorso ottobre, su invito della famiglia Gaspari ed in virtù dell'amicizia che li legava, Roberto Gentilini ha raccolto quegli scritti in un volume, intitolato appunto *Il libro delle chiacchiere* (stampato in proprio presso la Tipolitografia Valbonesi, pp. 152, con copertina di Giuliano Giuliani).

Il libro, oltre al brano che pubblichiamo qui, contiene tutti i testi già pubblicati sulla Ludla e diversi altri inediti.  
vfe

Se dovesse venir meno la stirpe dei barbieri io mi lascio crescere barba e capelli come Matusalemme. Mi rifiuto categoricamente di usufruire dei servizi di una parrucchiera da donna. Eppure adesso la moda è quella e tutte le volte che vado a prelevare mia moglie per riportarla a casa mi sento proporre: “*Perché non viene anche lei a farsi i capelli qui?*” poi: “*Sa, sono tanti i ragazzi che vengono qui*”. Saranno anche tanti però la mia incrostazione di maschilismo è talmente dura che mai e poi mai qualcuno potrà dire di avermi visto sotto le forbici di una “*barbira*” (= femmina del barbie-

## Chiacchiere dal barbiere

di Alessandro Gaspari

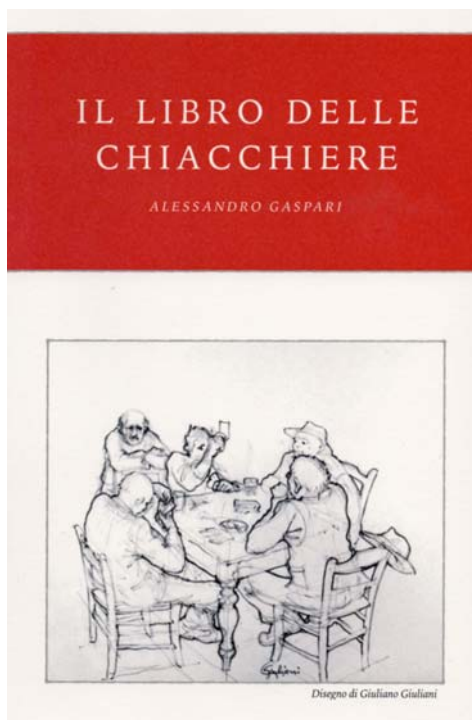
re), termine assolutamente scorretto ma perfettamente in grado di esprimere il concetto. È una questione di costume, di un recalcitrante rifiuto di cedere il sia pur minimo angolo di spazio respirabile, di tempo libero da pensieri e unicamente dedicato a me stesso ed all'evasione totale, rappresentato dal fatto di sedermi nella bottega del mio abituale barbiere e di ascoltare e riportare chiacchiere per quell'ora, ora e mezza, di galleggiamento totale sopra le abitudini quotidiane.

Dal barbiere si può parlare di tutto, dallo sport alla politica, dalle ultime novità in fatto di disgrazie alle ultime in fatto di corna, dalle avventure di caccia alle fregature economiche, senza patemi, senza remore, con leggerezza, con distacco e con una immensa voglia di ridere di tutto per scaricarsi, per poter tornare al trantran giornaliero conciliato col resto dell'umanità. Secondo me è il residuo dell'ancestrale ricordo di quando ci si spidocchiava vicendevolmente per rinsaldare i rapporti col resto della tribù, per ricordare agli altri che anche tu fai la tua parte nel comune contesto. Dallo spidocchiarsi nella foresta, ai bagni nelle terme, alla bottega del barbiere il passo è breve: è solo questione di mezzi tecnici. Macchinetta taglia basette per sgrossare, lama per taglio scolpito, lavoro di forbice pelo per pelo, shampoo e fon per finire. Intanto guardi fuori per vedere chi passa: una bella ragazza, uno che ti pare di conoscere ma non ti ricordi più chi

è, un'altra bella ragazza conscia della sua avvenenza. Ti viene in mente Dante (*Ella sen va, sentendosi laudare / benignamente d'umiltà vestuta / e par che sia una cosa venuta / di cielo in terra a miracol mostrare...*), ma distrugge tutto un commento osceno di un altro cliente che solo il materialismo volgare conosce. Ma questa è la bottega del barbiere: sono tutti lì per scaricarsi, per ridere un po', per raddrizzare la cresta da galletto che ognuno di noi porta, anche a ottant'anni. La batuta, la barzelletta oscena, il commento politico detto con aria feroce nei confronti del “nemico”, gli impropri nei confronti del C.T. della Nazionale che ha sbagliato tutto e dei giocatori che: “*..cun i bajoch ch'i ciapa i n n'ha inciùn rispett par chi u i va a vdé*” (ma in questo hanno ragione) contribuiscono a rendere il covo del barbiere una specie di porto franco che si anela raggiungere almeno una volta al mese. Non come le signore che frequentano settimanalmente la parrucchiera e che danno la stura alle più incredibili serie di dicerie e chiacchiere nei confronti di tutti. “*T'al sé che la Carla la jà lasé fiul e marid e la s'la jè còlta pr'andé a sté cun... Li la s créd d'andé a sté mej mo la n e' sa quel che vò di! Mo la s n'adarrà andend avànti*” e alla timida domanda “*Chi è questa Carla?*” la risposta è “*Mo sè ta la cnooss, l'è clabionda èlta e mègra che la s dà un grân pès nenca se la jè un carnaz e lo l'è cl'insimuni che da zòvan e' faševa l'idràulich pr' e' Cumon e adès ch'l'è in pension e' fa e' ciavador*”. (Traduzio-

ne per chi non è del giro: “Lo sai che la Carla ha lasciato figli e marito e se n’è andata per andare a stare con... Lei crede di andare a stare meglio ma non sa cosa significa! Se ne accorgerà andando avanti”... “Ma sì che la conosci; è quella bionda alta e magra che si dà molte arie ma è un catenaccio e lui è quello scimunito che da giovane faceva l’idraulico per il Comune e adesso che è in pensione fa il mandrillo”).

“Al saviv ch’l’è fali... quel ch’e’ vindeva al pultron int la strê ad...” . Le batoste economiche sono pane per i denti di tutti. Del senno di poi son piene le fosse, ma non c’è verso. Ognuno deve dire la sua e giura che le cause di una disfatta le conosce bene dal momento che ha notato da sempre tutti i difetti



di una gestione che “così non poteva andare avanti”; ma che non ci dobbiamo preoccupare dato che ha fallito con i soldi e che ha un bel malloppo nascosto e di tasse ne ha pagate ben poche. Non sono per nulla preoccupato, dato che nella grande maggioranza dei casi è proprio così, ma conviene tenersi i commenti per sé stessi, anche se fa male pensare a tutto quello che paghi allo Stato e che poi va a finire nelle tasche di quelli che sono solo approfittatori e parassiti, come ampiamente dimostrato dagli ormai numerosi reportages su personaggi con villa hollywoodiana e Ferrari in garage iscritti nelle liste di Assistenza Comunale e i cui figli vengono esentati dalle tasse universitarie per incapienza contributiva



## E' carbunêr

Testo ed immagine di

Sergio Celetti

Dialecto forlivese

Queši zent enn fa un carbunêr ‘na matena e’ dicidè d’an-dè int e’ paes par fê ‘na magnêda pre’ vers, u s’era stof ad magnê de’ piadöt cun de’ furmai sech. U s dasè ‘na lavêda a la mej e u s’aviè, sol che l’aveva rimigiè sol nòv bajoch e u n saveva s’i basteva.

Arivè int e’ paes u s’infilè int la prema traturi e l’uridinè: mnëstra, cudghen, pân e sanzveş. Purzion abundânti: e’ bşogna di ch’e’ faşè pröpi ‘na bëla magnêda.

E’ dmandè e’ cont e j era dodg bajoch, lò e’ dgè ch’i sera sbagliè parchè lò e’ pagheva sol nòv bajoch:

«Com nòv bajoch, ad cont ch’a faşi?

«L’è fâzil: tri bajoch ad cudghen, tri ad ven e tri ad pân.»

«E la mnëstra?»

«Mo degghi ben: tri ad mnëstra, tri ad ven e tri ad pân.»

«E e’ cudghen?»

«Mo degghi ben: tri ad cudghen, tri ad pân e tri ad mnëstra.»

«E e’ ven?»

«Mo degghi ben; tri ad ven, tri ad mnëstra e tri ad cudghen.»

«E e’ pân?»

«Mo degghi ben, tri ad pân, tri ad cudghen e tri ad mnëstra.»

« Oh, insoma! Cun tot i vòstar cont a m faşi s-ciupè la tēsta... ch’u v’avnes la pilēgra... daşim sti nòv bajoch e caviv da lè.... cun cal manazi nigri e cun che fiè ch’a j avi adös... e arcurdiv che qvesta l’è la prema e l’utma vòlta ch’a magni in st’ustari!»

Quând ch’e’ fo fura u s acindè e’ mużgon d’un zigâr e u s aviè vers e’ bösch in dov ch’u j era la su carbunera e caminend e’ rideva sot i bëfi parchè tot quent i pinseva che lò e’ fos un ignurantaz d’un carbunêr ch’u n capeva gnint e invezì l’era piò furb ad parec a lè in zir.



Sabato 23 novembre scorso si è svolta la cerimonia di premiazione della decima edizione del concorso e' Fat organizzato dalla nostra Associazione. La giuria ha assegnato il primo premio al racconto Fantèsun del giovane cesenate Francesco Bartolini (qui pubblicato).

Al secondo posto si sono classificati a pari merito Alfonso Nadiani di Cotignola e Renzo Passalacqua di Bagnacavallo.

Questi racconti verranno pubblicati nei prossimi mesi, unitamente a quelli segnalati dalla giuria ed eventualmente ad altri presentati in concorso, ad insindacabile giudizio della nostra redazione.

Al vlei un café? A si silenziòus...

Ezio, cumèla, tan tù gnent, tfé penitenza? Sèl stasèira, um pè ad scorr da par me! L'è mort queicadoun? Chei? Da boun? Saverio ad Bustac? Sut dei, is è arcurdé ènca ad lò.

E pór Saverio... us cardèiva un liòun: l'aveiva dou trei tumóur, a ne so ad praceis, d'ogni tènt un tirèva fora oun nóv, pò l'alneiva aquè, e l'era cuntènt mat, la su bèla cartèla sotabraz, us purtèva al lastri da fèslì aldeì, acsè, cumè sal fós dal figureini di calzadour "Lè, ta la vei cla macia? L'à m' à tuchè un organo vitale, ugn è piò gnent da fè, a so frèt", tot urglìòus ad avei un pi' in tla fòsa. A e sdèl, tal incountrivta, l'era e padroun ad cà: dal sbacarèdi cun i dutour cus santèiva da e parchèg, "as aldè dmenga, am aracmànd", i andeva a magnè fora cun al moj, i si era fèt tot ameigh.

Zert che da quan ch'i aveiva trovè sti malèz, Saverio l'era cambi parec. Era rinato: sempra in viaz - tra vésiti, accertamint- un dé l'era a Milèn, un dé a Bulogna, un da fè, un aveiva un minoud, tal ciamivta, "adès no, ai ò una tac, at zeirch me". I baióc? mo valà, zènt, dusènt euro par vólta, tanemodi par lò l'impurtenant l'era

## Fantèsun

di Francesco Bartolini

Dialetto cesenate

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto primo classificato al concorso e' Fat organizzato dalla nostra Associazione

sóul una roba, ad lès e numero uno di malè. E guai a met e dóbi!

Una volta Quinto ui gét "Enca la mi moi l'a avu e tumòur a l'intestèin", un l'avess mai det, Saverio e stasèt sò tot indiavlè "Eh, ma e sua l'era benigno, e mi i dutóur i ma dè a e màsum un meis ad vita!" Che dop un meis l'era ancora què che e garlizèva... mo ac sudisfaziòun ch'i dasèiva i su mèl!

Chisà ac dispiasèi cla vù a muréi, ui era própri afeziunè... Me dei Ezio, a fag de spèrit quan cum pè, t'é capei? Cun è miga mórt un burdèl. Se te tvù lès trest, libero di farlo, me no, am beg e mi café. A ne vlèiva dei perché ci vuole rispetto e tutto quanto, mo tal vu savéi? A so cuntènt. Ecco. No che e sipa mort Saverio in particolare, mo oun cmé Saverio.

Gema la verità, guardiamoci negli occhi: Saverio, l'era ótil da fi che? Par esempi: te Ezio ci ótil? Sè, te, me sai éntar, a so quèl che fa al dmandi... Mo te sa chimpat a fè? Quant temp t'é? Utentaquàtar? Santèma incù set fat. La tu zurnèda tipo. Ci scapè la matèina pre' frèsch, ci andè da e furnèr a tó e pèn, podòp drèt a e suparmarchè. Oh, brèv, aquè us fa ziré l'economia! A mezdé un piatèin ad macaroun cun la fourma, po' t'at ci inpalughei in tla pultrouna...

Sè, taja, o zà capei. Tanemodi l'è la stessa musica par me, par Quinto, par Gilbert, l'è vera o no?... Soul che me, a ne so vuít, magari a so lè ca fag un zeir in zità par mi còunt, a pas da la piazza, am met disdèi in ti scalein de Cumóun a guardè un pó e

mòund, e lè alòura dal vólta, um ven ste pansir: me, pó, cai sipa o can i sipa, par chit, sa cambial? Ai vag ènca me a to e pèn, al sia e mèz a so lè, e furnèr - ch'un gnè piò Marino da un pez, adès e fa e su anvòud Filippo - e pè cai fèga un dispèt a antrè - l'è vert, cioud a civa, va in fèri sinò! - me a toi un filòun ad tuschèn, a só pòst, tolgo il disturbo, "uno solo, altro?", a só da par me, lò um guèrda cum spudareb in te sachèt, ac colpa cai ò se a magn poc, a pos tò un panein ad piò, però dop san fag ac tot che pèn, al gratoug? al dag ma e pizòun?

No burdèl, no faseim scorr de supermarchè, che po' vuít me av cnos, a pansei chisà che, invici sut... Al savei, ui è pu cla cumesa nóva, bionda, a la cassa, ne parlano tutti, la venda Castrocaro, la profouma ad limòun, cal mèni alziri cal pasa al robi... intènt la scorr cun dal su ameighi in fila, al va a balè, sabat? Milano Marittima, ci siamo tutti, dai e ven ènca Giovanni, at pasém a tó nou! Um toca ma me: du pèch ad pasta, agli arènzì, ai voi dei quaicósa, una roba galante, 'sa i posi dei? ecco, sent ac poeta! "signorina, e su suréis l'è piò bèl d'un..." Arrivederci e grazie. Il suo scontrino, signore. Lan m' à gnenca guardè. Cumè ca foss un fantèsma.

Gei burdèl, ac faza ca iò? Eh? A stasi zét? Ezio, sa sòì me? Tan e vù dei parchè tan é e curàg. Mo me al so: an só nisóun. Nisóun. A stag a què, a pos aldeì chit chi scorr tra d lòu, i réid, i fa, is guèrda, mo a me im pasa tra



mèz, in mun veid. A só ad piò. La vèaia l'at fa bienc, no cumé la nèiva, cla brèlla da fèt strizé i oé - av arcürdei i zug quan ca sema burdél? E bastèva un lanzól bienc soura la testa e int aldèiva, cira trasparènt, cumé i fantèsum dal cumedi.

E sparéi da boun? Stasi da santéi... s'andésun via? No da lóng, ugn è bsògn. Scolta Quinto, t'è ancoura cla cà al Belzi? Ai sem stè un an par feragòst tot insèm, a fasésum cla caminéda so so fintènt a... u i era un silénzi... oh, a so rmast indria, t vè tròp fórt Gilbert! Spèta fam santéi, è menta?... guèrda Ezio, cla nòvla, la pè... ciou, am so scutè al spali... e chi dou, maréid e mòj, franzéis, chi alniva zò, is à saluté,

bonsuàr, do ch'andéi? a Roma, a pia?! chisà...

Avei capéi? Ai fasém un bel schézz! A tulém so da magnè, e bèi, gnaquèl... Quinto l'à pó e zardèn da tond a cà, e ven zò che bel vangéin, da stè disdei a la sèira, a ciacarè, ma sut frèd, Ezio, zò, l'è istèda, tù so un giacòt, ci a pòst, a stasém da pèpa. Però zét eh, acqua in bocca, l'à da lès una surpréisa! Acsè, is acurzarà. An i sèm piò!

Do chi è? Nou a stasém masè, po' is ven a zarchè. I ven. Sicour. Quinto, e tu fiól, us ciaparà una paura! E sta a Milèn? Va ben, però... Uns fa santéi? e lavoura una gran masa tal sé... Unt à talefunè pr'e tu compleàn?

Ma dei Ezio, la tu moj... l'è ouna

aprensiva, t'at arcürd, quan che e ciapèt via e tu chèn Rocky, la stasouna degli amori, tal sé i chèn cum i e fat, la fasét un malànd, i manifest par strèda, "oh e mi Rocky", lan durmeiva piò... Ah, te in classifica ci dria Rocky... Ad quant?

Gilbert, te invici al tu anvedéini, la Ludovica e la Francesca, at vó un bèn, e su nòn al ne daréb via par gnet a e mound... Cosa? Agl'è dvantèdi grandi, e la piscina, il cinema, i muròus, agl'à al su esigenzi, zeinq minòud, al pasa, tai dè i baioc, "ciao nonno", via, agl'à pressia, ciao. Al savéi, um è alnù un dispiasèi par Saverio che e sipa mórt. Sè, própi. Almeno, sui fós stè lò, ul sareb alnù a zarchè i su dutóur.



## Tu(r)

Tu 'prendere' (davanti a vocale *tur*: *tu la midgena* 'prendere la medicina' / *tur e' pân* 'prendere il pane') è, per sviluppo fonetico, parallelo all'italiano antico e letterario *tòrre* 'togliere'. Entrambi derivano dal latino *tòllere*, verbo difettivo con solo le forme derivate dal presente (al perfetto si usa *sùstuli*, al supino *sublàtum*, con l'aggiunta del prefisso latino *sub-* 'sotto'). Si giunge a *tu(r)* e a *tòrre* attraverso una forma sincopata *\*tòlre* con successiva assimilazione del nesso *-lr-* in *-rr-*. Se l'origine è comune, lo sviluppo semantico è stato leggermente diverso in quanto *tu(r)* significa di norma 'prendere' e *tòrre* 'togliere'.

In latino *tòllere* significava 'sollevare, portare' e ancora più precisamente 'portare sollevando', quindi anche 'sopportare', in senso sia proprio sia figurato. In questo ultimo significato metaforico, *tòllere* fu però presto sostituito dal derivato *tolerare* 'tollerare, sopportare'.

Spesso il latino *tòllere* è stato reso impropriamente in italiano con 'togliere'. Si pensi alla preghiera dell'*Agnus Dei*: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi etc.* che viene resa con 'Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo ecc.' dove quel 'togli' è inteso popolarmente come 'portavi, elimini' e non, come si dovrebbe, con 'prendi su di te i peccati, te ne fai carico'. Il che è molto scorretto anche dal punto di vista teologico, in quanto, visto che l'esistenza di peccati nel mondo c'è e continua ad esserci, si viene in tal modo a negare l'onnipotenza di Dio attraverso una delle tre persone della Trinità, l'Agnello di Dio cioè il Cristo. A questo proposito mi piace aggiungere, anche se con il discorso di *tòllere* non c'entra assolutamente nulla, che anche l'ultimo versetto del *Pater noster* (*Sed libera nos a malo*), viene tradotto con 'Liberaci dal male' quando invece di *a malo* si dovrebbe intendere *a Malo*, cioè dal Maligno, il Diavolo. Popolarmente si intende infatti soprattutto il male fisico, cioè il dolore.

Tornando a noi, il dialetto *tu(r)* significa, come il latino *tòllere*,

# Storie di parole

## Tu(r), ciapê(r), cavê(r)

di Gilberto Casadio

'prendere' (il latino *prehendere* ha avuto pochi èsiti nei dialetti italiani) e non ha quasi mai quello di 'togliere' per il quale si usa *cavê(r)* 'cavare'. I dizionari romagnoli di norma traducono *tu(r)* anche con 'togliere', ma poi gli esempi riportati sono quasi tutti nel significato di 'prendere'. *Tur* come 'togliere' si trova generalmente in forme oggi sentite come antiquate. Il Morri, ad esempio, registra: *Tór la vita* 'Ammazzare'; *Tór e lom* 'Parare il lume', *Tór la vesta* 'Tor gli occhi'. Esattamente l'opposto di quello che invece succede in italiano dove è *togliere* nel significato di 'prendere' ad essere caratteristico della lingua antica o letteraria.

Un esempio antico da una ricetta del XIV secolo: *Togli di zucchero e sugo di rose ugualmente libbre una e once quattro*. Un altro, letterario, di Pirandello: *Si reca presso il tavolino e toglie in mano quasi macchinalmente il lavoro ad uncino*.

In conclusione *tu(r)* ha, come si è detto, il significato di 'prendere (sollevando)': *Tur in braz* 'Prendere in braccio'; *Tur e' Cafè* 'prendere il caffè'; *Tu sò d'in tèra* 'Sollevare'; *Tu zò e' lampadèri* 'Staccare il lampadario' per spolverarlo non per eliminarlo (in quest'ultimo caso si userebbe *cavê*); *Tuli zò!* 'Servitevi!' cioè prendete da soli il cibo dal piatto di portata. Vale anche 'comprare': *A m so tòlt un per ad schèrp nôvi* 'Mi sono preso (comprato) un paio di scarpe nuove'. In senso figurato: *Tur int e'*

*mèx* 'Prendere in giro, ingannare'. L'imperativo *Tó!* vale 'Prendi!': lo si dice in genere porgendo ad uno qualche cosa.

## Ciapê(r)

Rispetto a *tu(r)*, *ciapê(r)* esprime il significato di 'prendere' in un senso molto più forte. Deriva da un latino *\*clappare*, che discende da *\*caplare*, forma sincopata di *capulare* 'allacciare, accalappiare' e dunque vale *si prendere*, ma nel senso di 'acchiappare, afferrare, agguantare'. *E' gat e' ciapa i sorgh* 'Il gatto prende i topi; *A jò ciap e' treno* 'Ho preso il treno'; *A jò ciap e' fardór* 'Ho preso il raffreddore'; *L'afèri l'à ciap una bròta piga* 'L'affare ha preso una brutta piega' cioè si avvia ad un esito negativo.

## Cavê(r)

Il concetto di 'togliere' è reso in dialetto con il verbo *cavê(r)* che deriva dall'aggettivo latino *cavus* 'cavo, incavato' ed ha in sé propriamente il concetto di 'scavare, estrarre, portar via' anche con violenza. Es.: *I m à cavê un dent* 'Mi hanno estratto un dente'; *A jò cavê la siv* 'Ho estirpato la siepe'. Ma, come detto, in romagnolo si usa soprattutto nel senso più generico di 'togliere, levare': *Chèva e' cverc a la pignata!* 'Togli il coperchio alla pentola!'; *A m so cavê la giaca parchè a javeva chèld* 'Mi sono tolto la giacca perché avevo caldo'; *Chèvat da lè!* Letteralmente 'Cavati da lì!', cioè 'Lascia perdere!'.



Rubrica curata da  
Addis Sante Meleti  
Civitella 1936 - Forlì 2019

**manòc'**: in ital. *mannello*, *mannocchio*. Durante la mietitura manuale è l'insieme degli steli di frumento (o d'altri cereali) che la mano sinistra raccoglie e trattiene mentre la destra provvede a tagliarlo con un unico colpo di falce.<sup>1</sup> Tanti mannelli formano un covone (**cuvòn**), lasciato nel campo per qualche giorno, dal verbo latino *cubare* (dormire, riposare) che ritroviamo in **cuvè** 'covare', detto di norma della chioccia. A fine mietitura si diceva **e' bèrch**, il 'barco'.

**Manòc'**, alternativo del toscano 'mannello', parte dal lat. *manuciolum*. Alla base c'è sempre il lat. *manus* 'mano', come del resto succede per **manèda** 'manciata'.<sup>2</sup> Il raddoppiamento della *n* proprio dell'ital. 'mannello' è spiegato dal passaggio col tardo lat. *\*manna*, da *\*manua*, per 'manciata', che sarebbe presente negli *scolii* a Giovenale.<sup>3</sup>



## Note

1. La falce per mietere, che taglia lo strame lasciandone una spanna sul terreno, è per 'ambidestri'. Al contrario, il falchetto per l'erba, che taglia rasoterra, ha una piegatura a *z* ed è di norma forgiato per chi usa la destra: il mancino dovrebbe usare un guanto, **per no arvinés la manzena ch'la stressa int i sbruncón**.

2. Petronio, *Sat.* LXIII, *manuciolum de stramentis factum: non cor, non intestina, non quicquam...* (ridotto a **un manòc' ad strament**; non il cuore, non gl'intestini, non altro...). L'autore narra di un piccolo sottratto da una *striga* alla madre a cui poco dopo vengono resi dei miseri resti. *Manuciolum* presuppone un latino plebeo *\*manùcium*, il toscano 'mannocchio', poiché avrebbe dovuto essere **nanùculum**. Anche l'uomo coraggioso, che aveva tentato di salvare il bimbo e ne riporta i resti, poco dopo finisce male. Per estensione, **manòc'** è anche un rotolo di documenti: di chi sta tra le scartoffie: **u sta tot i dé a scarablè i so manòc'**. Quel 'suo' sottintende 'che solo lui capisce'.

Il dialetto ha coniato anche il verbo **smanucé** (propriamente, per 'fare o spostare mannelli' e poi 'manovrare qualcosa'); può essere una metafora espressiva per indicare chi lavora tanto e si ritrova ben poco tra le mani: **u s'smanòcia, u s'smanòcia e pu u s fadiga a met insen da magné**.

3. Da **manèda** viene il verbo **manè**, anche riflessivo - 'ammannare' in toscano, con la doppia *n* -, che corrisponde a 'vestirsi o adornarsi al meglio': **com tu t' sé manè incó. In do' tu t' cred d'andè?** Il toscano *ammannato* riferito a persona significa vestita di tutto punto, addobbata, come si fa con una sposa, con la statua di un santo ecc. **šmanè** si riferisce all'azione inversa, ma senza la pompa dell'addobbo...: **a vég a šmanèm** (per 'vado a cambiarmi', a togliermi di dosso questi abiti), oppure, come ordine: **šménet sóbit, che acsé spianèda i t' ciapa par 'na poca ad bon**. Deriverebbero, secondo il Devoto, *Avviamento*, vedi: 'ammannato', da un verbo gotico *manjan* che vuol dire

*preparare*; ma gli *Scolii* a Giovenale inducono a pensare altrimenti. Da essa potrebbe derivare 'ammannire' che, per il Devoto, è sempre d'origine gotica.

La coppia **mana** 'manna' - quella biblica, per alcuni la 'sostanza zuccherina leggermente purgativa ottenuta per incisione (*scafidura*) dal tronco del frassino' - ci è giunta attraverso San Gerolamo (IV sec. d. C.) da un'espressione ebraica, in risposta alla domanda suggerita dal dono di Dio piovuto da cielo: 'man hu?' (= che cos'è questa cosa?) Per gli apicultori sarebbe la 'melata': *melligine[m]* in latino.

ě ě ě

**tróffa, trufé, trufadór**: in ital. *truffa*, *truffare*, *truffatore*: etimo ancora controverso. Ma dovrebbe essere chiarito a sufficienza da una glossa del Du Cange: *Ille cogitans qualiter liberaret puellam, trupham invenit* (quegli pensando come qualmente potesse liberare la ragazza, inventò una truffa...)<sup>1</sup>. Il termine dev'esserci pervenuto dalla Francia medioevale, dove *truffe* era già presente nel sec. XIII, pervenuto a sua volta - a quanto pare - dal provenzale *trufa* 'scherzo, presa in giro'. Ma, chissà perché, la discussione è ancora aperta. Qualcuno vi vuol vedere un uso figurato di 'tartufo' (*terrae tufus?*), legato a quanto pare alla difficoltà, che incontrano i cercatori di tartufi, più spesso delusi che fortunati. Il collegamento tra il truffatore ed il ladro sta nel fatto che il primo si nasconde ed inganna l'inesperto che incappa in lui. Ma ogni tanto c'incappa anche il furbo: **a tot i furb i menca un pont** (un punto).

Forse, approfondendo, si può trovare qualche collegamento tra *trufa* e l'etimo di **truvè** 'trovare'.

## Nota

1. Anche per Meyer-Lübke, *REW* 1911 l'etimo è questo. L'infinito avverbiale *qualiter* mi fa venire in mente che qualche vecchio diceva **com e qualment: u bšogna ch'u dègga com e qualment u s'ha da fè, s' tu vó che st'afèri u véga a bon fen...** Era un peccato non segnalarlo.



### Stal puiși agl'à vent...

San Martino d'Oro  
XXI Concorso di Poesia Romagnola  
Memorial Edoardo Spada  
Conselice

### Cóm l'era bël

di Augusto Muratori - Imola  
Primo classificato

Cóm l'era bël sinti i ranócc cantê  
't al ser d'istê  
e 'vdé e' starluchê dal lózli  
int j'ócc dla sera.  
Cóm l'era dólza  
la vòș de rușignòl  
dê fura da 'na sêv ad pizincùl.  
Cóm l'era bël  
e' ciacarêr dal pàsar apularêdi  
che e' strid d' 'na zvêta  
l'amurtéva ad bòta.  
Cla campâgna a la purt int e' mi còr  
e int e' zét ad sti dè  
a sint ch'la m scòr.



### Com'era bello

Com'era bello sentire le rane cantare /  
nelle sere d'estate / e vedere brillare le luciole negli occhi della sera. / Com'era dolce / la voce dell'usignolo / che usciva da una siepe di biancospino. / Com'era bello / il chiacchierio dei passeri appollaiati / che il grido di una civetta / zittiva all'istante. / Quella campagna la porto nel mio cuore / e nel silenzio odierno / sento che mi parla.

ě ě ě

### A Te, Bab

di Daniela Cortesi - Forlì  
Seconda classificata



A t'artruvarò  
tra al brazi infughidi de sòl,  
int e' rogg sòrd d'un timpurèl,  
sòra i rém scurghè da e' blu de' zil,  
int l'ónica nòta dal zghêl.  
A n putrò piò smari e' sintir  
parchè t'a m staré d'asté  
par tnm sòd incòra,  
coma fasivta quând, babina,  
a m'indurminteva int e' scaranèn  
dla tu biciclèta.

### A Te, babbo

Ti ritroverò / tra le braccia infuocate del sole, / nell'urlo sordo di un temporale, / sopra i rami scorticati dal blu del cielo, / nell'unica nota delle cicale. / Non potrò più perdermi lungo il sentiero / perché mi aspetterai / per tenermi stretta ancora, / come facevi quando, bambina, / mi addormentavo nel sellino / della tua bicicletta.

ě ě ě

### In treno

di Renzo Rossi - Conselice  
Terzo classificato

Int'la campagna rumagnòla  
manèda cun i culùr dl'autòn  
e còrr còma un fòlmin  
che treno che viàza  
vérs e' mèr.

Fùra di finistrén  
e' paisàgg e' rigala  
'na sfilza d'cvèdar  
ch'is rincòrr  
davanti a fàz  
stràchi e anujèdi

e 'na nòvla d'gabièn  
ch'la dipènz ad biànc e' zil  
la s'aluntàna  
pr'andè a pusèš  
sòra un càmp d'furmintòn  
a la zérca d'un garnèl  
d'felizité.



### In treno

Nella campagna romagnola / vestita con i colori dell'autunno / corre come un fulmine / quel treno che viaggia / verso il mare. // Fuori dai finestrini / il paesaggio regala / una filza di quadri / che si rincorrono / davanti a facce / stanche e annoiate // e una nuvola di gabbiani / che dipinge di bianco il cielo / s'allontana / per andare a posarsi / su un campo di granoturco / alla ricerca di un granello / di felicità.



### Stal puišì agl'à vent...

18ª edizione del Concorso di Poesia  
Dialectale Romagnola  
"Omaggio a Spaldo" - Bertinoro

### E' respir de' vent

di Marino Monti - Forlì  
Primo classificato



Che respir de' vent  
tra al braz di grép  
e lasa l'udòr de' fén  
a finèstar srèdi,  
a chi zugh,  
eli dla mimòria,  
un cër 'd lóna  
che còr dri  
a la lus  
dal lòzal.  
E lasa e' vent  
e' zèt dla tèra  
a l'acva de' fiòm,  
ómbra senza vòs  
int la lus  
d' un lóm ad lóna

### Il respiro del vento

Quel respiro del vento / tra le braccia dei

greppi / lascia l'odore del fieno / a fine-  
stre chiuse / ai giochi / ali della memoria  
/ al chiaro di luna / che insegue / la luce  
/ delle lucciole. / Lascia il vento / il  
silenzio della terra / all'acqua del fiume  
/ ombre senza voci / nella luce / della  
luna.

ě ě ě

### Adès t-ci e' zèt

di Daniela Cortesi - Forlì  
Seconda classificata

Adès t-ci e' zèt  
che scòr dri di mi ócc,  
ch' l'impinès e' sângv  
d' un vlén ch' u n ha rimegi.  
Adès t-ci e' zèt  
ch' u m svegia a la maténa  
e e' brusa agl' òr de dé ...  
e' lavor, la spesa, la zénta,  
la vita urmaj vùita,  
ingavagnèda a un dulor  
ch' u n s' pò cunté.  
Adès t-ci e' zèt  
ch' u m tó e' respir,  
e' frèd ch' u m s' instèca int agl' òs,  
al paròl ch a n putrò piò dit  
infèna a quând a t' artruvarò  
int un ètar zèt, quel che careza i fiur  
sòra i prè in prèmvira,  
alzir e pin d' lus còma ch' l'era e' tu suris.

### Adesso sei il silenzio.

Adesso sei il silenzio / che scorre dietro i  
miei occhi / che riempie il sangue / d'un  
veleno senza rimedio. / Adesso sei il silen-  
zio / che mi sveglia alla mattina / e bru-  
cia le ore del giorno / il lavoro, la spesa,  
la gente, / la vita ormai vuota, / aggrovi-  
gliata a un dolore / che non si può rac-  
contare. / Adesso sei il silenzio / che mi  
toglie il respiro, / il freddo che s'infila  
nelle ossa, / le parole che non potrò più

dirti / fino a quando ti ritroverò / in un  
altro silenzio, quello che accarezza i fiori  
/ sopra i prati in primavera, / leggero e  
pieno di luce com'era il tuo sorriso.

ě ě ě

### Che paès

di Franco Pongeggi - Masiera di Bagnacavallo  
Terzo classificato

A t'j'aj mo mai mandè a che paés?  
Se te t saves mo cvānta zēnt ch' u j'è!  
E sèndic l'è mi amig, di' ch' a-t mēnd me,  
che bēn ta-t truvaré, t' avdré ch' u-t piēs!

E vaj, no fēt preghè, no guardè al spēs,  
a t' a' pég me e' bigliet pr' andèr a lè!  
E sta sicur ch' l'è e' pōst adat a te,  
e nēnc s' u n' è, te vaj in tot i chēs!

A là te t sré tratè cun tot j' unur,  
va' avānti, cor, fa prēst, no stēt pinti,  
trancvel e rilasè, cun pas sicur.

E a m' aracmēnd, no piò turnēr indri!  
L' è cvel e' pōst par tot i scuciadur,  
s' u-j va tot cvi ch' a-j mēnd, adēs l' è pi!

**Quel paese** (liberamente ispirato alla  
celebre canzone di Alberto Sordi)

Ti ci hanno mai mandato a quel paese? /  
se tu sapessi quanta gente che c'è! / Il sin-  
daco è mio amico, di' che ti mando io, /  
che bene ti troverai, vedrai che ti piace! / E  
vacci, non farti pregare, non guardare alle  
spese, / te lo pago io il biglietto per anda-  
re lì! / E sta sicuro che è il posto adatto a  
te, / e anche se non è, tu vacci in tutti i  
casi! / Là tu sarai trattato con tutti gli  
onori, / va avanti, corri, fa presto, non ti  
pentire, / tranquillo e rilassato, con passo  
sicuro. / E mi raccomando, non tornare  
più indietro! / È quello il posto per tutti  
gli scocciatori, / se ci vanno tutti quelli  
che ci mando, adesso è pieno!





## *Al rizët dla sgnora Maria*

### **La soppingleša**

#### **Quel ch'u i vò**

- 4 òv
- 1 litar d'lat
- 8 cuciarê d' zòcar
- 4 cuciarê d' farena
- Una cuciarê d' cacao
- 20 savuierd
- Rușòli



#### **Cuma ch'u s fa**

Mis-cì int un tigiâm al quàtar òv cun e' zòcar e sèmpar mis-cend mitij un pô a la vòlta nench la farena.

Șvarsì un pô a la vòlta e' lat e miti sora e' fugh e' tigiâm fena a e' bulor dla crema.

Prepari i savuierd bagné int e' rușòli frudend un stâmp e mitij la mitê dla crema intivdida e, sóra, i savuierd armèst bagné int e' rușòli.

Cun la crema armasta fași quella cun la ciculêta armiscendla cun e' cacao e impinì e' stâmp.

Lasila a e' fresch par almânc un'ora prema d' magnêla.



A proposito di soppingleša (o, se volete, sopa inglese) mi sono sentito spesso chiedere perché si chiami così.

Come si evince dalla ricetta in questa pagina, la zuppa inglese si può definire un dolce di crema rivestito con savoiardi inzuppati nel rum. Ora, il rum è un distillato di origine caraibica, associato però solitamente alla Gran Bretagna, e questo può spiegare il nome di questo dolce che in origine era noto

come crema savoiarda. I francesi (e dunque anche gli abitanti della Savoia) per parte loro la chiamano charlotte russe. Se poi pensiamo che in certe preparazioni meno tradizionali i savoiardi sono sostituiti dal pandispagna (o pan di Spagna, che sia), ecco che con la soppingleša abbiamo fatto quasi il giro del mondo.

gilcas



Caro Casadio,

ho letto con attenzione, come sempre, la pagina "I scriv a la Ludla". Come sai, sono appassionato di etimologie. Questa volta mi ha incuriosito la parola *Savarnêda*, proposta da Giancarlo Biasini col significato di *rullo di botte*.

Premesso che dalle mie parti [Masiera di Bagnacavallo, ndr] ho sempre sentito dire *savanêda* (e non *savarnêda*), col significato di *forte sbattimento, robusto rimescolamento* e solo per similitudine *rullo di botte*, siccome l'etimologia proposta dall'Ercolani mi è sembrata troppo tirata per i capelli, come d'altra parte tu insieme a lui hai riconosciu-

to, ho fatto qualche ricerca (che qui sotto allego).

Non ho raggiunto una conclusione sicura, ma solo alcune ipotesi, che mi sembrano comunque più convincenti di quella dell'Ercolani, sempre che la parola corretta sia *savanêda* e non *savarnêda*.

**Savanêda:** *forte sbattimento, robusto rimescolamento*, e, per similitudine, *mucchio di botte*: in latino *sabanum*, dal greco *σάβανον* (*sàbanon*, tovagliolo, asciugamano) indica un asciugamano, accappatoio. In latino medioevale è anche *ruvido panno per asciugarsi*. Si potrebbe supporre un verbo *savanare* nel senso di *agitare un lenzuolo* su cui semi mescolati alla pula per separare la parte più pesante, i semi, dalla pula. Oppure semplicemente *asciugatura con panno ruvido*, quindi anche *strigliata*.

In *Saggio di un glossario modenese, ossia Studii del Conte Giovanni Galvani intorno le probabili origini di alquanti idiotismi della città di Modena e del suo contado*,

Modena, Tip. dell'Imm. Concezione Editrice, 1868, si trova:

«**Savazèr.** Scuotere, muovere a scosse. Uno de' cognomi di Bacco passati di Grecia nel Lazio era Sabazius; per cui, se i Greci ne aveano tratto il verbo *σαβάζειν* per *motu incomposito persultare*, in Italia si sarà detto *sabaziare* lo scuotere il corpo e il capo al modo dei bacanti. Parrebbe che da queste lontane origini provenisse il nostro *savazèr* per *iscuotere e far barcollare* applicato così alle persone come alle cose. Ove però la suddetta etimologia potesse sembrar chiamata a due mani, osservando come *savazèr* si applichi da noi più specialmente all'atto di scuotere un liquido dentro d' un vaso, si potrebbe vedere dal verbo *vasare* ottenuto prima *avasare*, per render vaso capace di contenere, e poi supporre unita ad *avasare* la *s* avversativa per dare all'*avasamento* la facoltà opposta di versare.»

Cordialmente

Franco Pongeggi



## Per Angelo Ranzi amico e collega

di Arrigo Casamurata

Cun i tu occ, armèst qui d' un burdèl:  
şveg e curius, sincir ed inuzent,  
t hé tòlt sò da la tèra tot e' bël,  
par fèl tnér int la ment a tânti zent.

T hé racuntê la vita cun un pnël  
e fat sinti' dal rôbi ch' agli a n' sent:  
cumpâgna che t' sunes un riturnël  
par fès tot quent aligar e cuntent.

E quând t' pinsivta incora a e' tu lavor,  
un distinz l'ha ciusz cla meludì,  
lasend int e' su pòst piânt e dulor.

Mo quel t hé fat u n pò, u n pò muri';  
ch' e' dirà a tot: Angelo l'è l'Autor!  
E sèmpar, tra i tu quèdar, t' aj sari.

Coi tuoi occhi, rimasti quelli di un fanciullo: / vispi e curiosi; sinceri ed innocenti, / hai raccolto, dal mondo, tutta la bellezza, / per farla rimirare a tante persone. // Hai raccontato la vita con un pennello, / suscitando sensazioni prima sconosciute: / come suonassi un ritornello / per renderci tutti allegri e felici. // E mentre ancora eri intento alla tua opera, / un destino avverso ha fermato la melodia, / lasciando, al suo posto, pianto e dolore. // Ma quello che hai prodotto non può, non può morire; / che, anzi, dirà: - Angelo è l'Autore! - / E sempre, nei tuoi quadri, sarai presente.



Angelo Ranzi (1930 - 2019):  
Ritratto di Dante.  
Da: *Il Paradiso di Dante*, a cura di Andrea Brigliadori. Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena, 2012.

## Marco Magalotti

# Avguri

In oltre duemila anni di ininterrotta presenza il significato primigenio del Natale, del tutto unito al suono della parola che esplicita e perpetua nella nostra mente il riproporsi annuo della solennità, col tempo ha assistito nella preponderanza del mondo occidentale a un emergere egemonico di valori puramente edonistici e mercantili, finalizzati tutt'altro che alla rievocazione dell'evento. Questi, specie nell'epoca odierna, stanno snaturando per gradi la ricorrenza fino a convertirla in qualcosa che, in una sintomatica supremazia dei casi, sembra rivelare ben poche attinenze con i suoi contenuti originari.

Stimando problematico o quanto meno improbabile un eventuale e incondizionato ritorno della celebrazione ai fondamentali valori di provenienza - che l'hanno personificata prima d'ora nell'animo dei credenti - in quest'oggi gremito di problemi e incongruenze, tali da dar spunto nell'uomo consapevole ben altro che a semplici inquietudini, la tramandata usanza degli auguri natalizi se non altro s'adopera per distrarci, quando capita, dall'impazzare di quello shopping sconsiderato e in linea di massima non necessario, ponendo un freno esiguo ma affatto

opportuno, al collettivo e crescente fardello di noncuranza in merito agli scopi primari della commemorazione, e colmando dei suoi auspici il simbolico arco delle festività. Sarebbe encomiabile che ognuno recepisce lo spirito natalizio in modo conforme agli intenti d'origine, vale a dire anteponendo al contemporaneo e ormai consolidato scialare d'impronta festaiola ed edonistica un ideale privo di strascichi pecuniari, quale potrebbe essere specificamente l'esplicita e sentita esigenza di volersi bene, nella pluralità delle connesse accezioni.

Perspicua al riguardo l'apertura incondizionata alla confidenza e all'affezione racchiusa nella poesia di questa pagina sedici, col cui tramite la Ludla intende condividere con i singoli lettori il senso e il valore di una nascita così significativa nel suo intrinseco messaggio di pace e fratellanza, da fungere quale presupposto per un calendario che, a distanza di oltre duemila anni, è ancora in uso in gran parte del pianeta.

I versi di Magalotti, che come quelli di ogni autentica poesia non si esauriscono di un approccio epidermico, richiedendo bensì la coinvolta e fattiva partecipazione degli interessati, fungono insomma da appello mirato a cogliere senza indugio proprio l'anzidetta e inestimabile opportunità di volersi bene, facendosi augurio per tutti, credenti o meno, di un domani più altruistico, fiducioso e accettabile.

Paolo Borghi

### Avguri

Par fet di avguri  
ch' i epa un fundament  
bsogna ch'a pinse  
che admen, s'a t'avdirò,  
e sia cmè 't fos stè  
sempra cun me,  
cm'avesum scors insen  
la sera prema,  
ch'avesum zarchè in du  
ad vles piò ben:  
no a num du soltent,  
ma e' mond intir.



**Auguri** Per farti degli auguri \ che abbiano un fondamento \ bisogna che pensi \ che domani, se ti vedrò, \ sia come tu fossi stato \ sempre con me, \ come se avessimo parlato insieme / la sera prima, \ che avessimo cercato in due \ di volerci più bene: \ non a noi due soltanto, \ ma al mondo intero.

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Giuliano Giuliani • Segretaria di redazione: Veronica Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.472261 • E-mail: [info@dialettoromagnolo.it](mailto:info@dialettoromagnolo.it) • Sito internet: [www.dialettoromagnolo.it](http://www.dialettoromagnolo.it)

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»

Info Point della Schürr: Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500

Bottega Bertaccini - Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • Libreria Alfabeta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna